

LO SPIRITO CONTEMPLATIVO UNA SFIDA ALLA MODERNITÀ

Contemplazione è un termine ambivalente. Non intendo darne una descrizione né una definizione, tuttavia vorrei rilevare come in essa vi sia una costante: la contemplazione è qualcosa di definitivo, qualcosa che si ricollega col fine stesso della vita; non è mezzo per raggiungere qualcos'altro. L'atto contemplativo ha in sé la propria ragion d'essere, il proprio fondamento. La contemplazione non può essere manipolata per raggiungere un altro fine. In tal senso, non è una tappa. Non ha un'intenzionalità ulteriore. Richiede l'innocenza, poiché la volontà stessa di realizzare la contemplazione diventa un ostacolo al suo conseguimento. L'atto contemplativo è puramente spontaneo, libero, incondizionato, mosso solo dal proprio impulso, è *svadha*, come direbbe il Rg-veda. Il contemplativo è colui che semplicemente "siede", semplicemente "è", vive. La contemplazione è il respiro stesso della vita.

Socrate impara con entusiasmo una nuova melodia sul suo flauto la notte prima di morire; a Lutero sarebbe piaciuto piantare un albero di mele il mattino del giorno in cui fosse sopravvenuta la fine del mondo; san Luigi Gonzaga avrebbe continuato a giocare pur sapendo che sarebbe morto la notte stessa; il maestro zen prova gioia mentre osserva le fatiche di una formica, indifferente al

40 LO SPIRITO CONTEMPLATIVO

fatto di trovarsi sospeso sopra un abisso, legato a una corda che sta per essere tagliata. Tutti questi sono esempi di atteggiamento contemplativo o comunque lo si voglia chiamare: attenzione, consapevolezza, concentrazione, illuminazione o contemplazione.

Un tale atteggiamento si oppone all'orientamento della civiltà moderna, sia religiosa che secolare, sebbene non userei i due termini in questo senso, giacché tanto il secolare quanto il religioso possono essere sacri o profani.

In effetti sembra che la nostra società sia mossa da cinque grandi incentivi:

1. il cielo, in alto, per i credenti;
2. la storia che ci sta davanti, per i progressisti;
3. il lavoro da fare, per i pragmatisti;
4. la conquista delle cose grandi, per gli intelligenti;
5. il desiderio di successo, per tutti.

Questi cinque incentivi sono messi radicalmente in discussione dallo spirito contemplativo. La contemplazione sottolinea infatti l'importanza dell' *hic et nunc*, dell'*actus*, del *centrum* nascosto, della pax interiore, non dell'altrove, del dopo, del risultato, della grandezza di gesti esteriori o del *consenso* della maggioranza.

Il primo di questi cinque aspetti della contemplazione mette in discussione la religiosità tradizionale, che troppo spesso si accontenta di rinviare a un aldilà i veri valori della vita.

Il secondo contesta il dogma fondamentale di un certo secolarismo, che ha semplicemente trasposto in un futuro temporale gli ideali della mentalità religiosa.

Il terzo è un tipo di prassi che ribalta direttamente i valori cardine della società moderna, fondamentalmente pan-economica.

Il quarto appare come un'interferenza estranea e distruttiva delle esigenze intrinseche del mondo tecnologico.

Il quinto mette direttamente in discussione la concezione antropologica dominante, secondo cui la realizzazione dell'uomo presuppone per forza la vittoria di uno sugli altri, cosicché fare vittime è la condizione necessaria per credere di avere ottenuto qualcosa.

1. Il cielo, *in alto* (il qui opposto all'altrove)

Se agisci con la speranza di una ricompensa in cielo, forse otterrai ciò che desideri, ma questo non è un atto contemplativo, cioè un atto di amore, il cui unico scopo è quello di agire senza curarsi di raggiungere la perfezione o di ottenere una ricompensa. Quando i contemplativi mangiano, mangiano; quando dormono, dormono; quando pregano, pregano, come ci ricordano i maestri. Essi agiscono *sunder warurnbe*, "senza un perché", come direbbe Eckhart². Il contemplativo non può concepire cosa si intende quando si parla di vita "futura", come se la vita che ora viviamo non fosse vita, la Vita, la cosa stessa. Secondo la maggior parte delle tradizioni, chi si apre alla contemplazione sperimenta la realtà, Dio, il cielo, il *brahman*, il *moksa*, il *nirvana*, il *satori*, l'illuminazione, la verità, l'essere e il nulla..., quaggiù, già fin d'ora, nell'atto stesso che compie, nella situazione che sta vivendo. La vita contemplativa è già uno stato celestiale, una vita ultima, come dicono i mistici. E se così non fosse, se vi fosse ancora qualcosa da desiderare, significherebbe che non si è raggiunta ancora la contemplazione.

«Maestro, per tre anni ti ho seguito, e cosa ho trovato?» «Hai forse perduto qualcosa?» fu la risposta del *guru* indiano. «Filippo, chi vede me vede il Padre» dice il *Vangelo*. Non c'è bisogno d'altro, non occorre andare oltre. «Il *nirvana* è il *samsara*, e il *samsara* è il *nirvana*» afferma il buddhismo *mahayana*. «Se debbo andare all'inferno non importa; il cielo è questo, sei tu, è qui» cantano i mistici musulmani.

Desiderare qualcosa, perfino desiderare di non desiderare, è già segno che non si possiede lo spirito contemplativo, che ancora

non si è raggiunta quella "santa indifferenza" su cui tanto insiste la spiritualità ignaziana e vedantica che trascende tutte le differenze fino al punto che il contemplativo viene considerato «al di là del bene e del male», come dice una *Upanisad*. Quest'ultima espressione deve essere però correttamente intesa. Se compi qualcosa che ritieni sia errato, è chiaro che non sei al di là del bene e del male. Si può discutere, è vero, se sia possibile andare al di là del bene e del male; tuttavia, una volta ammessa tale possibilità, le nozioni di bene e male non sono più adeguate per descrivere un atto che si suppone li abbia trascesi entrambi. «Questi due pensieri: ho agito male, ho agito bene, non appartengono all'illuminato», spiega la stessa *Upanisad*. La nuova innocenza non è cosa che si possa esigere a proprio piacimento

I contemplativi non hanno bisogno del «cielo lassù in alto», perché per loro tutto è sacro: essi trattano le cose "sacre" come fossero profane. Mangiano il pane proibito, bruciano immagini sacre, calpestano il *Sivalinga* e non osservano i dettagliati precetti del *Sabbat*. Perché? Perché trattano le cose profane come fossero sacre: «Come in cielo così in

terra», dice un'antica preghiera. «Se vedi il Buddha, uccidilo!», afferma la tradizione *mahayana*. Un *mahavakya* cristiano potrebbe essere: se vedi il Cristo, mangialo!

La contemplazione non si preoccupa del domani, non s'interessa di come raggiungere il *nirvana* o guadagnarsi il cielo. Questo è anche il motivo per cui il contemplativo non discute le dottrine. Il mistico accetta le dottrine stabilite, ma non vi basa la sua fede. Le dottrine sono stampelle o, al massimo, canali o lenti, ma

43 LO SPIRITO CONTEMPLATIVO

non sono il camminare, l'acqua o la vista che queste metafore tradizionali suggeriscono. Il dogma è ipotesi, non *theoria*. «La verità può essere percepita solo da se stessa», come asseriva Nicolò Cusano, facendo eco a Maestro Eckhart; e questo venne ripetuto da Ramana Maharshi e da molti altri, prima e dopo di lui — indipendentemente l'uno dall'altro, perché per ciascuno di loro si trattava di una scoperta nuova, personale. Qualunque affermazione che si basi su altro da sé non può essere vera in modo assoluto. Il contemplativo sa che

*no me mueve, mi Dios, para quererte
el cielo que me tienes prometido
(non mi muove, mio Dio, ad amarti
il cielo che mi hai promesso),*

come soleva dire quel contemplativo spagnolo del *Siglo de Oro*, sforzandosi di mostrare l'aspetto positivo del quietismo, e proclamando di nuovo ciò che la *Bhagavad-gita* e i testi buddhisti avevano detto secoli addietro: non dovresti essere né incauto né cauto, perché né ti manca tutto né hai tutto, ma sei libero e pertanto libero da preoccupazioni. *Svarga kamo yajeta*, «compi sacrifici, per poter andare in cielo»¹⁶, è una cosa importante, dice il Mimàmsa, ma non è così che raggiungerai moksa (la liberazione), aggiunge il Vedānta.

Forse gli uomini di oggi non credono in un Dio che premia e castiga, e forse non si preoccupano molto dell'esistenza o meno di un cielo lassù. Tuttavia la maggior parte delle loro azioni le compiono tenendo conto delle fluttuazioni di *mammona*, che punisce e premia e non è in alto (in cielo), ma dietro (gli atti

44 LO SPIRITO CONTEMPLATIVO

umani). I contemplativi sono impermeabili a questo genere d'incentivi. Essi hanno scoperto nel loro cuore che *makarioi*, beati, felici, sono i poveri di spirito. Il contemplativo non è mosso dal denaro, non perché lo disprezzi, ma perché non gli è indispensabile. Per questo una civiltà che esige denaro per vivere è anticontemplativa.

2. La storia davanti a noi (l'ora opposto al dopo)

La società secolare vuoi costruire la "città sulla terra". Ma ciò richiede tempo. Se la temporalità è tutto ciò che abbiamo, la città dell'uomo sarà sempre la "città del futuro", poiché la città di oggi è lungi dall'essere ciò che dovrebbe. La vita odierna è preparazione

per il futuro, per il tempo che deve venire. Credito, sviluppo, cultura, figli, risparmio, assicurazioni, affari: tutto è imperniato sul poi, è orientato verso le possibilità di un futuro che resterà sempre incerto. Siamo perennemente in movimento, e più in fretta si va, meglio è, così da guadagnare tempo. Senza pianificazione, strategia, preparazione e progetti per il futuro la nostra vita sarebbe inconcepibile. La temporalità ossessiona la nostra epoca; il fattore tempo è l'aspetto della natura che bisogna vincere. L'accelerazione è la grande scoperta della scienza moderna. Sia a livello individuale che sociale la vita di una maggioranza dei nostri contemporanei è protesa in avanti, verso la meta, verso il premio, in incessante competizione, volta verso il "grande evento". La soteriologia è divenuta escatologia, tanto sacra quanto profana.

Il contemplativo invece arresta il corso del tempo nel mondo. La temporalità si ferma per il contemplativo o, meglio, si volge su

45 LO SPIRITO CONTEMPLATIVO

se stessa, così che emerge la realtà tempiterna. La contemplazione non s'interessa del *poi* ma dell'*adesso*. Anche quando il contemplativo dedica la sua attenzione a qualcosa che concerne il futuro, agisce con una tale concentrazione nel presente che l'atto successivo è del tutto imprevedibile. L'azione contemplativa è creativa, è un nuovo inizio, non una conclusione. Se sei contemplativo, puoi trovare un samaritano sulla via e giungere in ritardo a una riunione, oppure rimanere a giocare con un nonnulla, che, chissà perché, ha colpito la tua fantasia. In ultima analisi non hai una via da percorrere, né un luogo da raggiungere. Rinunci a qualunque pellegrinaggio; solo il presente tempiterno conta ed è vissuto come reale. Il significato della tua vita non risiede soltanto nel suo compimento ultimo, così come il senso di una sinfonia non si trova solamente nel finale: ogni momento è decisivo. Anche se non raggiungerai la tua età dell'oro e incorrerai in un incidente lungo il percorso, la tua vita non sarà incompiuta. Ogni giorno è una vita e ogni giorno basta a se stesso. Il contemplativo non spera in una eternità dopo, ma vive la tempiternità ora.

La contemplazione rivela la pienezza di tutto ciò che è, per il fatto stesso di essere ciò che realmente è. «L'uomo deve essere felice perché esiste» dice Ramon Llull all'inizio del suo voluminoso *Llibre de Contemplació*¹⁸. La felicità sembra essere tutto per il contemplativo, poiché il vero contemplativo non si aspetta nulla dal domani. Il tempo è stato redento, superato o negato. Il regno, il nirvana, è già qui, ora, anche se non in senso newtoniano. Se sei una persona realizzata, la realizzazione non ti ha portato nulla. Solo che (prima) non lo sapevi. Eri già lì o, meglio, eri già *quello*. Il profumo prezioso avrebbe potuto essere venduto per dare il ricavato ai poveri, ma colei che amava fu giustificata

¹⁸ *Libro della Contemplazione* I, 2: «Molto. si deve rallegrare l'uomo per questo, perché esiste». Il primo capitolo, naturalmente, parla della gioia dell'uomo per l'esistenza di Dio; e il terzo per l'esistenza del prossimo. «*Philosophus semper est laetus*» (il filosofo è sempre contento), ha aggiunto nel suo *Liber Proverbiorum* (edizione magontina VI, int. v, p. 122). Comincia il suo Libro dei mille proverbi con un proverbio sulla gioia: «*Haja's u alegre, per ço car Deus es tot ho e complit*».

46 LO SPIRITO CONTEMPLATIVO

perché aveva compiuto «un atto pieno di bellezza», puramente spontaneo, come Gesù fece capire quando la difese. «Rallegratevi con me» esclama un cantore cieco del popolo Baul, «io non posso vedere il buio». E noi non possiamo vedere la luce - solo il mondo illuminato.

Dottrina pericolosa e rischiosa questa. I contemplativi sono "al di sopra" o "fuori" dalla società, come asseriscono molti testi, ma possono perdere la loro innocenza. Può anche succedere che la gente si approfitti della loro indifferenza e del loro disinteresse per sfruttare e commettere ingiustizie. Tuttavia, alla fine, la loro "perfetta letizia" sembra non essere offuscata da alcun evento, come spiega la tradizione francescana.

Gli uomini d'oggi sono sempre ansiosi di giungere alla "meta successiva", mentre per il contemplativo non vi è diversità fondamentale tra un cielo che sta sopra e una storia che sta davanti. Entrambi sono rinvii: si "entra" in cielo o si "progredisce" nella storia. Sia che si tratti di capitalismo individualistico o di capitalismo di stato, di fede nel cielo o di fede nella storia, la differenza fra un guadagno che sta più in alto e un guadagno contenuto nel futuro è soltanto una differenza di grado e di direzione. Se in occidente il marxismo è considerato un'apostasia (cristiana), in oriente appare come un'eresia (cristiana). Se in occidente il cristianesimo è considerato come un'alienazione, in oriente appare come un primo passo verso la sua socializzazione. Marxismo e cristianesimo sono cugini primi.

L'atteggiamento contemplativo non segue questo modello. Se devi giocare il gioco secolare, fallo onestamente, ma senza idolatrarne le regole. Ogni momento è di per sé pieno e, al massimo, genera quello successivo: «*Caminante, no hay camino, se hace camino al andar*» (viandante, non c'è strada, il cammino si fa camminando), canta Antonio Machado. Ogni momento contiene l'intero universo: la continuità non è una cosa solida, una sostanza

è un *anatmavada*. Non deve esserci senso di frustrazione se non accumuli meriti, potere, conoscenza o denaro, perché ogni momento è un dono unico e completo in se stesso. «*Khano ve ma upaccaga*» (non lasciarti sfuggire l'istante). È ovvio che questo presente tempiterno che il contemplativo sperimenta non è solo il rapido incrociarsi di un passato appena trascorso e di un futuro accelerato. È piuttosto un crocevia che ha in sé tutto il passato perché, sebbene morto, è risorto; e ha in sé tutto il futuro perché, sebbene non abbia ancora visto l'alba, conserva tutta la luminosità di un sole nascosto che può apparire a ogni angolo di orizzonte.

Non è fuggendo dal tempo — ammesso che ciò fosse possibile — che il contemplativo scopre la dimensione tempiterna. È piuttosto integrandolo completamente nella dimensione verticale che costantemente interseca la linea orizzontale del tempo. La tempiternità non è l'assenza, ma la pienezza del tempo, e questa pienezza non è certamente solo il futuro.

3. Il dovere del lavoro (l'atto opposto al prodotto)

Sembra che l'odierna dipendenza dal lavoro stia diventando un'epidemia che contagia tutta l'umanità. Devi lavorare perché apparentemente la tua esistenza non ha alcun valore in se stessa; per tanto devi giustificare la tua vita rendendola utile. Devi essere utile contribuendo al benessere di una società che ha cessato di essere una comunità. Non ti puoi permettere di essere un ornamento, devi diventare un valore utile. Non solo perché hai un ruolo da svolgere: non è il tuo *svadharma* ciò che ci si aspetta da te;

non si tratta di inserirsi in un modello sociale più o meno dinamico, come nelle società più tradizionali. Ci si aspetta che tu produca, che faccia qualcosa di diverso da te stesso, qualcosa che possa venire oggettivato ed essere reso accessibile e interscambiabile mediante il denaro. Devi guadagnare ciò che consumi, oltre alla tua reputazione e ai tuoi privilegi, altrimenti sarai disprezzato e verrai considerato un parassita, un buono a nulla. Il mendicante è un criminale che molto probabilmente sarà perseguitato. Nulla è gratuito, nulla viene donato come un regalo, perfino le mance sono un reddito tassabile. Ogni cosa ha un prezzo e devi guadagnare abbastanza per pagare quel prezzo. I lavori possono essere di vario tipo, ma tutti sono uniformati nella misura in cui sono convertibili in denaro. Il regno della quantità, che la scienza richiede, si è convertito nel regno del denaro per la vita degli uomini. La moneta è ciò che permette la quantificazione di tutti i valori umani e rende così possibile ogni tipo di transazione.

Sei reale nella misura in cui lavori e produci. Non vi è altro criterio per stabilire l'autenticità del tuo lavoro se non i suoi risultati. Sarai giudicato in base ai risultati del tuo lavoro. Puoi rilassarti e anche divertirti, ma solo per poter lavorare meglio e produrre di più. Forse potrai scegliere il tipo di lavoro che ti è più consono perché, se lavori con piacere, rendi di più e con minor fatica. Perfino alle mucche si fa ascoltare la musica! «Il lavoro è un culto». L'efficienza è una parola sacra e la vita è subordinata alla produzione. Anche il cibo è un'arma militare, eufemisticamente chiamata leva politica.

Senza dubbio le società tradizionali non sono libere da una certa costrizione al lavoro e perfino al lavoro fatto per altri. Non dobbiamo idealizzare il passato o le altre culture. Ma vi è qualcosa di specifico nel "lavoro come dovere" tipico del nostro tempo.

Uno dei peccati capitali della morale cristiana era la malinconia, il tedio, l'accidia. Oggi si è tradotto in pigrizia, poltroneria. L'*otium*, il tempo libero, è diventato un vizio e il *negotium*, l'attività lavorativa, una virtù. In una società gerarchizzata, una volta raggiunta l'età adulta, hai il tuo posto, che può darti la sensazione di

esserti realizzato. In una società egualitaria le cariche più alte sono teoricamente aperte a tutti. Se non le raggiungi, dopo aver avuto — teoricamente — le stesse opportunità, vuol dire che sei un incapace. Devi lavorare di più e meglio!

Il mondo tecnologico moderno è diventato così complesso ed esigente che per «fruire dei suoi vantaggi» bisogna obbedire alle sue leggi. E la prima di queste leggi è considerare il tuo lavoro come il primo dei tuoi obblighi. Il lavoro diventa un fine, e questo fine non è la realizzazione dell'uomo, ma la soddisfazione delle necessità del lavoro. Ritenerne che ogni essere umano è un insieme di necessità, la cui soddisfazione lo porterà automaticamente a sentirsi realizzato e soddisfatto, è il mito del cosiddetto "stile di vita nordamericano", che attualmente è in crisi nel paese in cui ebbe origine, ma si sta estendendo in tutto il mondo come condizione necessaria affinché la tecnologia abbia successo.

Comunque sia, il contemplativo è sempre in disaccordo con simili ragionamenti. Prima di tutto, egli ha un atteggiamento completamente diverso nei confronti del lavoro: la priorità viene data non al lavoro, ma all'attività, vale a dire all'atto in sé (il *finis operationis* degli scolastici), in modo che qualsiasi lavoro dovrà avere significato in se stesso. Se un atto non ha in sé il proprio significato semplicemente non verrà compiuto. Il rispetto per ogni essere e per la sua costituzione è caratteristico dell'atteggiamento contemplativo: la pianta verrà coltivata perché l'atto del coltivare ha un significato in se stesso, perché è una collaborazione tra l'uomo e le forze vitali della natura, un

perfezionamento tanto della natura quanto della cultura, una nobilitazione inerente all'atto stesso; non è né l'atto di uno schiavo né quello di un padrone, ma l'atto di un artista. La seconda intenzionalità, il *finis operantis* degli scolastici, o l'intenzione dell'agente, sarà il prolungamento armonioso della natura stessa dell'atto: si coltiva la pianta non solo perché questa produce bellezza e accresce la vita, ma anche perché fornisce nutrimento; l'alimentarsi appartiene all'ordine cosmico che rappresenta il dinamismo, l'influenza reciproca, la crescita e la trasformazione

50 LO SPIRITO CONTEMPLATIVO

dell'intero universo. Mangiare non è un atto egoistico; è comunione dinamica con tutto il mondo.

In terzo luogo la tua intenzionalità tenderà a fondersi con il fine stesso dell'azione (*finis operis*), così che le intenzioni personali vengono praticamente ridotte a nulla. Il contemplativo rinuncia ai risultati stessi del lavoro, compiendo ogni sorta di attività per amore dell'atto stesso e non per ciò che può derivarne (*naiskarmya karma*). Se l'azione non ha valore in se stessa, non sarà compiuta; se è già piena di significato, non potrà venir trattata quale semplice mezzo per un altro fine. Il contemplativo non compie nulla pensando di ottenerne qualcosa. L'arte qui trova posto perché tutti e ciascuno dei passi intermedi hanno senso in sé, così come un bozzetto o un busto scultoreo possono essere altrettanto belli e ispirati nel loro genere quanto l'opera d'arte finita. Il che non esclude la consapevolezza di compiere opere parziali in vista di un tutto, ma, come nella cerimonia giapponese del tè, ogni gesto è considerato parte organica dell'intera operazione. L'occhio contemplativo è l'occhio attento al fulgore di ogni momento, alla trasparenza delle cose più semplici, al messaggio di ogni giorno. Vi è anche posto per l'attività protesa al futuro, perché la causa finale è presente sin dall'inizio, e l'atto in sé è la totalità di tutti i suoi diversi aspetti.

Oggi l'ossessione per il lavoro, anche quando non è focalizzata sulla produttività ed è pomposamente chiamata creatività, non è capace di fare di ognuno di noi un vero *homo faber*, creatore, giacché ciò che fai non è né la tua vita né la tua felicità personale e nemmeno quella di una collettività. Tu lavori — cioè sei incatenato allo strumento di tortura (*tripalium*, da cui proviene il termine *travaglio*, lavoro) — per giustificare in qualche modo la tua esistenza agli occhi degli altri e, ahimè, per molti anche ai propri occhi e a quelli del loro Dio.

Il contemplativo non è l'asceta che si dispone a lavorare su se stesso, sugli altri o sui fini nobili. Il contemplativo gode la vita

51LO SPIRITO CONTEMPLATIVO

perché la vita è gioia e *brahman ananda*, e sa scorgere in un singolo fiore un intero giardino: è capace di vedere la bellezza dei gigli del campo anche se i campi sono improduttivi. Il contemplativo ha spontaneamente il potere di trasformare una situazione per la pura gioia di aver intravisto il segno luminoso nell'intreccio altrimenti fosco degli avvenimenti umani.

4. Il potere delle cose grandi
(l'interiorità contrapposta all'esteriorità)

Una prassi fondamentale nella vita contemplativa è la concentrazione, ossia il tentativo di raggiungere il proprio centro: questo centro è all'interno, non ha dimensioni ed è equidistante da tutte le attività. Quando ci si è stabiliti nel centro si acquisisce serenità, che in tedesco si chiama *Gelassenheit*, in spagnolo *sosiego*, in sanscrito *s'ama*, in latino *aequanimitas*, in greco *sophrosyne*: termini da non confondersi con il cosiddetto autocompiacimento. Questo equilibrio interiore è tale da non trascinarci là dove "c'è l'azione", non ti tenta con un abbaglio sempre maggiore né ti seduce con il potere delle cose grandi. Le sostanze concentrate hanno maggior densità e minor volume.

Invece, il fatto stesso che aggettivi, quali "grosso" e specialmente "grande", denotino qualità e bontà tradisce la mentalità moderna affascinata dagli imperi economici, dalle multinazionali, dalle superpotenze. Quando si parla delle "grandi religioni" si intende quelle importanti. Il cosiddetto potere della maggioranza è un altro esempio: sebbene un'esigua tecnocrazia possa manipolare le masse per mezzo della tecnologia, è la "maggioranza" che detiene teoricamente il potere. Ciò che conta e conferisce valore sono i numeri. Se ti capita di essere diverso dal "resto" puoi facilmente essere minacciato o, per lo meno, sentirti in pericolo. In tale situazione il centro non l'hai dentro di te. Sei fuori centro. Il "centro" sta nel potere fuori di te, che vuoi conquistare.

52 LO SPIRITO CONTEMPLATIVO

L'imperialismo linguistico è un altro esempio di questo atteggiamento. I dialetti, quando non sono apertamente disprezzati, certamente non sono presi sul serio: si deve parlare per lo meno una "lingua internazionale". Questo ti rende importante. Gli abitanti dei villaggi sono semplici provinciali. Se le tue espressioni non seguono la moda tracciata dai *mass media* sono inintelligibili o vengono considerate strane dalla maggioranza. La lingua è sempre stata la creazione di un gruppo che vive, che parla. La poesia nella maggior parte delle lingue ha avuto la sua umile origine nella colorita specificità dei dialetti parlati. Questi dialetti possono essere tanto quello di Dante, entrato nell'uso comune, quanto il sanscrito forgiato dai *pandit*, o una lingua occidentale moderna sottilmente imposta dalle classi cosiddette erudite. Gli accademici parlano il loro dialetto, così come altri gruppi parlano il proprio. Oggi sono quelli che hanno sufficiente potere a diffondere via etere la loro parlata idiosincratice, il loro modo particolare di concepire il mondo, di dire le cose, investendo occhi e orecchi di milioni di spettatori passivi. I cantastorie e i cantori dei villaggi indiani vanno rapidamente scomparendo. La gente ascolta i pochi che hanno avuto successo e cantano alla radio. Gli altri vengono considerati pezzenti. La lingua è diventata qualcosa che ascoltiamo o leggiamo passivamente, una mercanzia che riceviamo, più che un mezzo vivo con cui ci esprimiamo in modo creativo e con cui precisiamo il significato delle parole dei nostri *partner* nel dialogo. Facciamo molti più monologhi che dialoghi. Non stupisce che la nostra lingua si deteriori e che l'arte della conversazione diventi "elitaria", poiché le nostre espressioni sono costruite su ciò che vediamo in televisione, ascoltiamo alla radio o troviamo scritto nel linguaggio povero e piatto che ci propinano i nostri giornali. L'*idiôtes* (colui che ha un modo di essere proprio, particolare) è diventato un idiota e l'idiosincrasia quasi un insulto.

Il simbolo indiscutibile della "civiltà" è la "grande città", dove impera la mentalità dei *mass media*.

Siamo spronati a salire sempre più in alto in termini di importanza, potere, successo; dobbiamo avanzare per poterci sentire

qualcuno, ottenere fiducia in noi stessi e ispirarne agli altri. La mobilità diventa il vero segno del nostro status. Il progresso è divenuto un concetto quantitativo: ottenere il massimo è l'ideale.

Il contemplativo non solo comprenderà la necessità teorica di decongestionare la società moderna, ma la metterà in pratica. Se non sono capace di trovare il – centro della realtà in me stesso – o almeno in quella realtà che è concentrica rispetto al mio centro –, non riuscirò a superare la convinzione schizofrenica di essere spiazzato se non vivo nella capitale, non lavoro nella migliore università o nell'industria o società o azienda più grande, se non percepisco lo stipendio più alto. Sarò nervoso, o per lo meno teso, fintanto che non avrò raggiunto il vertice – non il centro.

I contemplativi non si prestano a questo gioco, non per motivi egoistici o per una sorta di edonismo (come dice il proverbio spagnolo «*ande yo caliente / y ríase la gente*», "io me ne sto bello caldo e che la gente rida pure"). Non perché l'efficienza li lasci indifferenti o perché apprezzino solo le cose piccole, ma perché per loro il vero significato della vita sta altrove. Sebbene molti uomini di stato e pensatori laici, come Aldous Huxley e Arnold Toynbee, abbiano scritto che è una chimera pensare di poter cambiare il mondo con la politica, tale illusione continuerà a tentare persone religiose a diventare "semplici" politici. Ma vi è una dimensione della realtà più profonda, un teatro più grande dove possiamo lavorare per un vero cambiamento: è qui che scopriamo la spesso dimenticata dimensione monastica dell'uomo.

Il contemplativo è felice, come un bimbo sano che gioca con entusiasmo con un balocco: vedendo la sua gioia, qualcuno potrebbe cercare di strappargli di mano il giocattolo, ma il bambino tornerà a giocare con un altro e così via, finché qualcuno continuerà a pensare erroneamente che la felicità del bambino dipenda dal giocattolo.

Abbiamo già ricordato che la contemplazione è un rischio, perché questa "santa indifferenza" può essere sfruttata da altri che potrebbero poi varcare i limiti del tollerabile. Una religione che alimenti solo la contemplazione può diventare l'oppio somministrato non solo, mettiamo caso, dagli inglesi ai cinesi, ma anche dai missionari, dai bramini e dai sacerdoti al popolo. A questo proposito, i maestri tanto d'oriente che d'occidente hanno sempre parlato di *viveka*, di discernimento, quale elemento indispensabile di una vita autenticamente contemplativa

5. L'ambizione del successo (la contentezza opposta al trionfo)

Ambizione è una parola chiave per il mondo di oggi, ma è anche un termine ambivalente: da un lato ogni creatura umana almeno così ci è stato detto – desidera e ha bisogno di realizzare qualcosa: vi è un'ambizione innata che spinge gli uomini verso la perfezione, in una sorta di autotrascendimento; vogliamo dispiegare tutte le nostre possibilità latenti per rendere effettive le nostre potenzialità. Dall'altro lato, questa urgenza di "essere" si traduce,

specie in occidente, nel bisogno di successo a livello sociale. Gli uomini e le donne d'oggi sono terribilmente preoccupati di guadagnarsi il consenso dei loro compagni; nella cosiddetta società democratica il nostro potere sembra direttamente proporzionale alla reputazione di cui godiamo. Ci è stato insegnato che dobbiamo plasmare la nostra immagine e poi proiettarla abilmente all'esterno in modo tale che le nostre parole e azioni abbiano un peso. L'uomo moderno aspira a situarsi nel centro decisionale; deve essere coinvolto negli interessi sociali a tutti i livelli, perché è la società, e non un *dharma*, il diritto, l'ordine o Dio, a regnare e a decidere della nostra vita: abbiamo bisogno di trionfare. Quando cerchiamo il motivo dominante che

55 LO SPIRITO CONTEMPLATIVO

spinge avanti il popolo nella nostra società, scopriamo che si tratta del desiderio di avere successo, di ottenere dei risultati. Il successo in una società tecnologica è divenuto un valore oggettivato, quantificato, facilmente misurabile in termini di potere finanziario o di presunta libertà economica: il successo in una società competitiva si misura dal numero di persone (vittime) che ci si è lasciati dietro. Non si tratta di soddisfazione personale, ma di successo oggettivato.

Senza dubbio, molte religioni tradizionali hanno avuto lo stesso modello oggettivato, per cui soltanto i vincitori e gli eroi raggiungono il cielo: gli altri sono annientati, vanno all'inferno, oppure sono condannati a ritornare continuamente sulla terra. In un sistema di questo tipo si può facilmente cadere nell'inganno di disprezzare le ambizioni terrene, perché abbiamo proiettato lo stesso tipo di desideri in un regno ultraterreno. I monasteri potrebbero essere anche riempiti da persone che, vedendo che non riescono ad avere successo nelle cose del mondo, potrebbero tentare di ottenerlo lavorando e sacrificandosi per una ricompensa in cielo. Una certa immagine antropomorfa di Dio è parimenti una trasposizione, anche se in un certo senso più raffinata, del medesimo atteggiamento: si può fare qualsiasi cosa per compiacere un Dio personale, perfino ignorare il riconoscimento degli uomini, purché siamo sicuri che Dio sia contento di noi, ci veda e ci ricompensi a tempo debito.

Questo atteggiamento non va confuso però con quello della motivazione d'amore per l'amato, umano o divino, che ti spinge a fare qualunque cosa per compiacere chi ti vuol bene e per lui solo. Lui o lei o la persona divina è il vero fine e la forza trascendente della vita, di ogni atto.

La spiritualità *bhakti* di tutti i tempi e di tutti i luoghi sembra essere una costante umana, qualcosa che attirerà sempre certi tipi di persone. Ma anche con le dovute correzioni e nonostante notevoli variazioni, questo approccio è diverso da quello del contemplativo.

56 LO SPIRITO CONTEMPLATIVO

La contemplazione, naturalmente, non esiste senza amore, ma vi può essere amore senza contemplazione; inoltre, per il contemplativo, l'amore non costituisce la motivazione ultima, o meglio, è l'ultimo motivo, ma il motivo non è ancora la cosa stessa. In ultima istanza, il contemplativo agisce senza motivazione; non vi è un'ulteriore ragione esterna o aliena che possa essere distinta dall'azione compiuta per se stessa. Jacopone da Todi lo esprime esclamando: «La rosa non ha un perché». Essa è perché è: semplicemente esiste, anche se, come i gigli del campo, sarà per breve tempo; o, piuttosto, nessun tempo è breve

perché ogni attimo è ed è unico. I contemplativi bruciano la loro vita ogni giorno; ogni giorno esaurisce tutti gli eoni e gli universi, ogni momento è una "nuova" creazione. L'autentico atteggiamento contemplativo non va tuttavia confuso con alcuni dei suoi tranelli, come il narcisismo, il piacere puramente estetico e l'autocompiacimento. «La virtù non è perché, ca'l perché è for de tene», diceva lo stesso Jacopone.

Per i contemplativi non vi è un "lassù" o un "quaggiù"; essi non discuteranno mai se vi è un Dio nel senso in cui lo intendono la maggior parte delle religioni tradizionali.

Ecco il motivo per cui i contemplativi sorprendono. Non potete costringerli a niente, non potete predire ciò che faranno o quella che sarà la loro prossima mossa. I "folli di Dio", in Russia, in India o altrove, la follia platonica e l'entusiasmo dello sciamano possono fornirci esempi di questo fenomeno apparentemente "anarchico". I contemplativi sono guidati dallo Spirito e lo Spirito è libertà ed è irriducibile al *lógos*. I contemplativi possono anche imparare ad agire come qualsiasi altra persona, anche se con altra "motivazione"; scoprirete una nota di allegria nelle loro azioni, spesso anche quello che vi sembrerà un sorriso ironico. Non si oppongono a voi con un altro potere, un potere contrario, ma in certo modo rendono impotente il vostro potere, non degnandolo di uno sguardo.

57 LO SPIRITO CONTEMPLATIVO

Allo stesso modo gli studi contemplativi sfidano la nostra concezione di "studio": anzi, ne recuperano il significato originario. Non si può insegnare la contemplazione né studiarla come un argomento qualsiasi. Lo *studium* stesso può diventare un dedicarsi alla contemplazione. Quella sete di sapere di che cosa si tratta, senza altro motivo all'infuori della conoscenza in sé. Praticare la contemplazione, divenire la contemplazione. Lo studio allora è esso stesso contemplazione, fine in se stesso e non mezzo per padroneggiare una certa disciplina o acquisire informazioni su ciò di cui coloro che si dicono contemplativi parlano.

Il concetto di "studio" implica qualcosa di più se applicato alla contemplazione: lo *studium* contemplativo indica che l'atto contemplativo non è stato ancora completato, e pertanto non è ancora perfetto. Indica che l'atto contemplativo in sé è ancora in divenire. Implica lo sforzo, o piuttosto la tensione dell'anima che, avendo in qualche modo ravvisato la meta, non l'ha ancora raggiunta ed è protesa tra la nostra condizione comune e la sua (relativa) pienezza. Lo *studium* è la via. Un solo tratto di pennello dei calligrafi giapponesi può non essere tutta la frase o non racchiudere il significato completo, eppure in ogni singolo tratto vi è tutto un mondo a sé e la motivazione finale o la frase compiuta è già contenuta in ciascuno di quei tratti. Ciò significa che l'atto contemplativo è un atto "olistico" e non può essere atomizzato a piacere. In ultima analisi lo studio contemplativo non è un argomento d'indagine, un oggetto d'investigazione: è più che altro un atteggiamento, un modo particolare di vedere le cose o, meglio ancora, un'autentica appropriazione, la vera assimilazione dell'obiettivo (*ad-propius*: più vicino). Poiché tutto è vicino, tutto è considerato sacro, come un fine in se stesso e non un mezzo. Esso diventa la tua vita, il tuo amore: *amor meus pondus meum!*.

da: Raimon Panikkar, *La nuova innocenza*, Servitium

Chi volesse collaborare alla correzione di eventuali, probabili (quasi certi) errori di ortografia li segnali a: narnie@aol.it per le opportune correzioni.